

TRANSBORD

Dramatis personae

PAOLO, ventisei anni.
Gli piacciono i croissant al cioccolato.

PSICHIATRA, cinquant'anni.
Non può dire niente di quello che vuole.

MAMMA, cinquantaquattro anni.
Le sarebbe piaciuto che le portassero la colazione a letto.

LEA, ventinove anni.
Aspirante maestra pasticceria.

Lo spazio è uno studio psichiatrico della previdenza sociale: un tavolo su un lato, con una sedia da una parte e dall'altra, un lusso inesistente. C'è anche la casa dove vivono la mamma e Paolo. Una pasticceria. Un binario.

Atto unico

PSICHIATRA Ricapitoliamo, dunque. Nome.
PAOLO Paolo.
PSICHIATRA Nome e cognome.
PAOLO Paolo Garriga.
PSICHIATRA Garriga, Paolo. Età?
PAOLO Sul serio dobbiamo farlo ogni santa volta?
PSICHIATRA Età.
PAOLO Ventisei anni, quasi ventisette.
PSICHIATRA Ventisei o ventisette?
PAOLO Ventisei.
PSICHIATRA Ventisei.
PAOLO —
PSICHIATRA Titoli di studio?
PAOLO Sì.
PSICHIATRA Quali.
PAOLO Avevo iniziato la triennale in filosofia ma poi ho lasciato, ora cerco di combinare il lavoro con gli studi umanistici.
PSICHIATRA Scriviamo diploma. Che lavoro?
PAOLO Ristorazione. Faccio il cameriere.
PSICHIATRA D'accordo. Genere.
PAOLO —
PSICHIATRA Paolo, dobbiamo ripetere questa procedura, è necessario.
PAOLO —
PSICHIATRA Lo sai benissimo.
PAOLO Anche tu.

PSICHIATRA —

PAOLO Lo so. Lo so perfettamente, sì, ho imparato molte cose da quando abbiamo iniziato gli incontri: che non devo identificarmi nelle nostre discussioni come se tu ne fossi un riflesso, non possiamo toccarci né abbracciarci e nemmeno manifestare un qualche tipo di vincolo emotivo, che è opportuno esaminare le definizioni che diamo di noi stessi...

PSICHIATRA Esatto.

PAOLO Allora eccoti qui la mia. Paolo. Uomo. Ventisei anni. Sono nato in una modesta famiglia di questo quartiere, per questo sei tu la professionista che mi hanno assegnato. Posso chiamarti professionista o dovrei dire psicologa, psichiatra, dottoressa in salute mentale...? Professionista va bene?

PSICHIATRA —

PAOLO Ho passato ventisei anni della mia vita in cui sono stato identificato come una donna e ora voglio cambiare. O meglio: è molto, troppo, che voglio cambiare e ora finalmente mi sono deciso a farlo. Alla fine. Voglio che in tutti i documenti ufficiali sia indicato il mio nome. La patente, la carta fedeltà del supermercato, un contratto. Voglio prendere gli ormoni. Ma non come adesso. Farlo come si deve. Prendere testosterone. In modo regolare. Con la prescrizione di un medico, un endocrinologo. Voglio che mi cresca più barba. Avere la voce più roca. Che poi mi cresca ancora più barba. Evitare di vedere quelle espressioni

dubbiose quando dico il mio nome. Evitare di vedere come la gente cade in giochi di parole patetici per non arrivare a dire lui o lei. Per disincarnare. Evitare che la gente mi chieda come faccio a fare sesso e se posso farlo, quello per davvero; come l'hanno presa i miei genitori e che devo capire che, cavolo, dev'essere dura per loro.

PSICHIATRA Vuoi che parliamo dei tuoi genitori?

PAOLO Forse sì, però non adesso. Volevi che mi ripresentassi ed è quello che sto facendo. Non ho finito.

PSICHIATRA Continua.

PAOLO Non ti ho ancora spiegato il motivo per cui sono qui, che è il mio vero problema.

PSICHIATRA Spiegami perché sei qui.

PAOLO Voglio essere riconosciuto come uomo.

PSICHIATRA D'accordo.

PAOLO —

PSICHIATRA —

PAOLO Ora ho finito.

PSICHIATRA E hai qualcos'altro da dire in proposito?

PAOLO Come no. Sono nato donna e ho un corpo di donna, e dopo averci pensato molto ho capito che non è che io sia un uomo o qualcosa di vagamente simile, piuttosto che probabilmente sì, soffro di qualche disturbo che fa sì che io mi percepisca come un uomo e che, pertanto, io mi senta infelice e incompleto se non riesco a diventarlo.

PSICHIATRA —

PAOLO Ci ho pensato su e credo di soffrire di disforia di genere.

PSICHIATRA —

PAOLO Beh?

PSICHIATRA —

PAOLO Non era questo, quello che volevi sentire? Che ammettessi davanti a te, rappresentante delle istituzioni dello stato, che soffro di un disturbo, che sono un malato, che ho bisogno di assistenza medica.

PSICHIATRA Questo non ha niente a che vedere con quello che qualcuno può voler sentire, Paolo, ma riguarda ciò che senti tu.

PAOLO Quello che sento è che questo è uno schifo.

PSICHIATRA È il protocollo.

PAOLO —

PSICHIATRA Perché piangi?

PAOLO Ora la smetto, merda!

PSICHIATRA È un bene piangere se ne senti il bisogno. Cosa pensi che ti causi questo pianto, nel contesto di questa conversazione?

PAOLO Non lo so, diamine, non lo so! Sono troppi giorni che stiamo qui dentro a parlare, mentre io cerco di farmi capire e tu cerchi di cavarmi fuori che sono un'altra vittima di questo disturbo abominevole che non è nemmeno un disturbo, e ho la sensazione che non stiamo facendo nessun passo avanti. Io non mi sento uomo. Sono un uomo, e questo non dipende solamente da ciò che mi penzola tra le gambe.

PSICHIATRA Non ti vuoi operare.

PAOLO No. Non lo so. Forse sì. Ma non si tratta solo dell'operazione. Sappiamo tutti che nel caso degli uomini come me le opzioni non sono buone nemmeno la metà rispetto a quelle delle donne. È difficile aggiungere carne lì dove non ce n'è, ed è ancora più difficile che la cosa poi funzioni, veramente.

PSICHIATRA E quindi...?

PAOLO Vorrei prendere ormoni e poterlo fare legalmente. In modo regolare.

PSICHIATRA Però martedì mi hai detto che prendi già testosterone.

PAOLO Lo prendo, sì. Ma non perché qualcuno me l'ha prescritto.

PSICHIATRA Il tuo obiettivo è convincermi che hai bisogno di una ricetta per andare in farmacia e comprare testosterone. No?

PAOLO No, non si tratta neanche di questo. O non solo. Non lo so.

PSICHIATRA Qui ci sono dei fazzoletti, se vuoi.

PAOLO Non mi servono fazzoletti. Voglio uscire da questa conversazione che non porta da nessuna parte.

PSICHIATRA —

PAOLO Ha un nome di fiore.

PSICHIATRA Come?

PAOLO Disforia. È un nome come di fiore.

PSICHIATRA —

PAOLO Come Clamidia. O Poinsettia. Poinsettia sembra un nome di donna, invece è di fiore.

PSICHIATRA Se realmente ammetti o vedi che soffri di disforia di genere è già tutto fatto. Lo sai.

PAOLO Non è così facile.
PSICHIATRA Di sicuro non lo è.
PAOLO Perché non parliamo mai di te?
PSICHIATRA —
PAOLO Perché non parliamo mai di come ti senti tu?
PSICHIATRA Cioè?
PAOLO Sembri una donna.
PSICHIATRA Sì.
PAOLO Lo sei?
PSICHIATRA —
PAOLO No, sul serio. Non è tutto così cristallino. Come posso sapere se sei una donna dai tuoi capelli, dalle tue unghie, dal tuo modo di vestire o di parlare...?
PSICHIATRA Sai che non siamo qui per parlare di me, Paolo.
PAOLO Lo so, lo so. Ma per una volta, immagina di non avere tutto così chiaro. Non trovi che sia una stronzata pensare che sei o smetti di essere una cosa in funzione dei tuoi genitali?
PSICHIATRA Paolo, dovremmo parlare di te. Se parlare di me ti aiuta ad esprimerti, avanti, io però non posso rispondere alle tue domande. C'è un procedimento stabilito.
PAOLO Secondo le vostre norme, io non posso sapere chi sei perché non ti ho visto i genitali.
PSICHIATRA —
PAOLO E ora che ci penso, probabilmente nessuno dei due lo troverebbe un gesto particolarmente gradito.
PSICHIATRA (*ride*)
PAOLO (*ride anche lui*) Niente male, eh?

PSICHIATRA Cosa niente male?
PAOLO Ridere.
PSICHIATRA Assolutamente. Non mi sono potuta trattenere.
PAOLO Fa bene, ridere.
PSICHIATRA —
PAOLO È da troppo tempo che non lo faccio. Così, voglio dire. Ridere perché sì.
PSICHIATRA Ti senti depresso?
PAOLO Non esagerare, dai.
PSICHIATRA Te lo chiedo e basta.
PAOLO Ci sono stato, in quel luogo. E so cosa significa. Per questo so che non è quello che mi sta succedendo. Semplicemente, è da troppo che non rido.
PSICHIATRA —
PAOLO —
PSICHIATRA Prima hai detto che forse dovremmo parlare dei tuoi genitori.
PAOLO Mio padre non c'è.
PSICHIATRA Che vuoi dire?
PAOLO Non so se c'è mai stato.
PSICHIATRA È morto?
PAOLO Non lo so. Non credo. Un giorno se n'è andato. Mio padre aveva una vita apparentemente risolta: aveva un lavoro rispettabile come capo reparto in una fabbrica, una donna e una figlia che non gli dava nessuna preoccupazione. Una figlia come me.
PSICHIATRA Ti incolpi della perdita di tuo padre?
PAOLO Mi incolpo di non averlo conosciuto. Di non saperti spiegare, ora, perché se n'è andato.

PSICHIATRA Raccontami che ricordi hai di lui.

PAOLO Mio padre era un uomo basso, però piazzato e abbastanza forte. Aveva una schiena possente. E delle braccia forti, spalle larghe. Ricordo che a volte, quando tornava dal lavoro e io avevo già bevuto il bicchiere di latte prima di andare a dormire, giocava con me davanti alla mamma, che in genere ci rimproverava. Indossava camicia, cravatta e americana, appena mi vedeva si toglieva la cravatta o la allentava e poi correva verso di me. Io fingevo un tentativo di fuga, ma mi lasciavo subito prendere così mi alzava mettendomi una mano sulla pancia e una sulla schiena, mi diceva che ero come un aeroplano e che stavo per atterrare nel mondo dei dolci sogni, e che se volevo lui poteva essere il mio copilota. Avviare il motore, pronti per il decollo! Le eliche cominciarono a girare, io ridevo. Anche lui rideva. Rideva come non l'avevo mai visto ridere assieme alla mamma, e magari quel momento non era poi nemmeno così divertente. Cominciava il conto alla rovescia e dieci, nove, otto e la mamma infastidita...

MAMMA Toni guarda che le fai vomitare tutto...

PAOLO ... sette, sei, cinque...

MAMMA ... Toni, lascia stare la bambina, non vedi che così la ecciti?!

PAOLO ... quattro, tre...

MAMMA Ti ho detto di metterla giù!

PAOLO ...due ...

MAMMA Sei proprio un... tutto il giorno in giro e adesso per avere un po' di attenzioni finisci per esaltarla...

PAOLO ... uno, zero!

PSICHIATRA —

PAOLO Si vola!

PSICHIATRA È un bel ricordo.

PAOLO Immagino di sì.

PSICHIATRA Hai qualche dubbio?

PAOLO Ho dubbi su tutto. E anche su questo, sì. Non so se è un bel ricordo, considerato come la mamma cercava sempre di mettersi tra di noi. Quella gelosia.

PSICHIATRA Ne avete mai parlato?

PAOLO Non direi. Poco.

PSICHIATRA —

PAOLO Però ci sono altri ricordi.

PSICHIATRA Con tuo padre?

PAOLO Con tutti e due. Ma in effetti, soprattutto con mio padre. Suppongo che uno ricordi più intensamente le cose che se ne sono andate. E ancora di più se le hai vissute quando non avevi neanche dieci anni e la tua testa non è ancora in grado di capire l'ironia, i doppi sensi, le idee sconnesse e le incoerenze e tutta questa merda. A volte penso che se sono stato felice è stato solo quando non mi sono chiesto se lo fossi.

PSICHIATRA Qualcuno pensa che questo sia un buon sintomo. Qual era il ricordo?

PAOLO Il ricordo. Il ricordo è tutti i sabati, poco dopo le otto. La mamma cercava di dormire

perché era sfinita dalla settimana. Lavorava facendo turni in un centro commerciale e aveva degli orari molto variabili e complicati, perciò, considerando il lavoro di mio padre, era difficile che qualcuno potesse prendersi cura di me e per di più, avere del tempo per stare insieme come coppia. Per cui, lei dormiva. Io, come tutti i bambini che vanno a dormire presto e che odiano alzarsi all'alba in un giorno qualsiasi per andare a scuola, non potevo evitare che fossero le sette di mattina, tutti i sabati e le domeniche, con gli occhi spalancati come fanali. Mi aggrappavo alle lenzuola. Se ci penso ora mi fa ridere, lì nel mio letto di principesse. A quel tempo la mamma pensava ancora che volessi essere donna, se dormivo con le lenzuola rosa delle principesse. O semplicemente, non aveva dubbi che fossi donna e che quindi, quello era ciò che doveva piacermi. Papà invece era diverso. Lui con me è sempre stato diverso. Era come se, ancora prima che io stesso mi rendessi conto di cosa stava succedendo, lui già lo sapesse. Il sabato era il primo giorno della settimana in cui potevamo passare la mattina insieme e avevamo una specie di patto non verbalizzato: io sarei stata buona in camera mia finché non sarebbe apparso lui, con un sacchettino di carta velina di color arancione chiaro, e dentro, un croissant immenso, o almeno allora lo sembrava, pieno di cioccolato. Ce n'era ovunque. Non

mi stava in bocca e non passava nemmeno un minuto prima che il letto e il pigiama fossero completamente impiasticciati. Questo, nel migliore dei casi: normalmente finivamo tutti e due per avere la faccia piena di crema marrone.

PSICHIATRA E nel frattempo, tua mamma dov'era?

PAOLO La mamma? La mamma sicuramente fingeva di dormire, mentre sotto sotto probabilmente se ne stava a letto ad aspettare, con gli occhi aperti, in attesa che mio padre tornasse e portasse a lei la colazione.

PSICHIATRA E non lo faceva.

PAOLO No, non lo faceva. In quegli anni io non ero cosciente di molte cose, però mi accorgevo che loro non stavano bene. Quando litigavano, spesso, non potevo fare a meno di chiedermi cosa avessi fatto io. Dicevano il mio nome, il nome che mi avevano messo loro e che a quel tempo era mio, a bassa voce.

MAMMA Toni, la bambina.

PAOLO Controllavano che non fossi dietro la porta e,

MAMMA Toni!

PAOLO se uno dei due alzava troppo la voce,

MAMMA Toni, per favore, te lo chiedo per favore...

PAOLO Poco dopo venivano a vedere in camera mia, se mi avevano svegliato.

PSICHIATRA Ti senti in colpa?

PAOLO Di cosa?

PSICHIATRA Della rottura dei tuoi genitori, o della fuga di tuo padre.